

# *VociRiscoperte*



Alexandre Dumas

**MARIA STUARDA**  
Delitti celebri

Traduzione di Viviana Carpifave

©2021 Scrittura & Scritture  
C.so Vittorio Emanuele, 421 - 80135 Napoli  
[www.scritturascritture.it](http://www.scritturascritture.it)  
[info@scritturascritture.it](mailto:info@scritturascritture.it)

Titolo originale: *Merie Stuart - Les crimes célèbres*  
Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-85746-35-0  
Grafica di copertina a cura di Alessandro Ferri

Finito di stampare per conto di Scrittura & Scritture  
nel giugno 2021  
presso «Mediagraf»  
Noventa Padovana (PD)



Esistono, per i re, nomi predestinati alla cattiva sorte.

In Francia è il nome di Enrico: Enrico I fu avvelenato; Enrico II fu ucciso in un torneo; Enrico III ed Enrico IV furono assassinati e in quanto a Enrico V, i cui trascorsi appaiono già così nefasti, Dio solo sa cosa gli riserva l'avvenire.

In Scozia il nome fatale è quello di Stuart.

Roberto I, il capostipite, morì di consunzione all'età di ventotto anni; Roberto II, il più fortunato della famiglia, fu costretto non soltanto a trascorrere parte della vita in ritiro, ma anche immerso nell'oscurità per via di un'inflammazione agli occhi che glieli rendeva rossi come il sangue; Roberto III non sopravvisse al dolore provocato dalla morte di un figlio e dalla prigionia dell'altro; Giacomo I fu pugnalato da Graham nell'abbazia dei Monaci Neri di Perth; Giacomo II fu ucciso nell'assedio di Roxburgh per lo scoppio accidentale di una palla di cannone; Giacomo III fu assassinato da uno sconosciuto nel mulino in cui si era rifugiato durante la battaglia di Sauchie; Giacomo IV, colpito da due frecce e un colpo di alabarda, cadde insieme ai suoi nobili soldati sul campo di battaglia di Flodden; Giacomo V morì di crepacuore per aver perso i suoi due figli e per

il rimorso di aver fatto giustiziare Hamilton; Giacomo VI, figlio di un padre assassinato ma destinato a riunire sul suo capo le due corone di Scozia e d'Inghilterra, trascorse una vita triste e irresoluta tra il patibolo di sua madre, Maria Stuarda, e quello del figlio Carlo I; Carlo II visse parte della sua esistenza in esilio e Giacomo II vi morì. Il cavaliere di Saint-Georges, dopo essere stato proclamato re di Scozia con il nome di Giacomo VIII e re d'Inghilterra e d'Irlanda con il nome di Giacomo III, fu costretto a fuggire senza aver potuto dare alle sue armate neppure il risalto della sconfitta. Suo figlio, Carlo Edoardo, dopo la rivolta di Derby e la battaglia di Culloden, braccato di montagna in montagna, inseguito di roccia in roccia, nuotando di sponda in sponda e infine raccolto seminudo da un vassallo francese, andò a morire a Firenze senza che mai le corti gli riconoscessero la dignità di sovrano. Infine suo fratello, Enrico Benedetto, ultimo erede degli Stuart, dopo aver vissuto con la rendita di tremila sterline che gli era stata concessa dal re Giorgio III, morì completamente dimenticato, lasciando alla casa di Hannover tutti i gioielli della corona che Giacomo II aveva portato con sé arrivando nel continente l'anno 1688. Tardivo ma completo riconoscimento della legittimità della famiglia che era succeduta alla sua.

All'interno di questa razza sfortunata, Maria Stuarda fu la prediletta dalla sventura. Brantôme così ha detto di lei: "Coloro che vorranno scrivere di questa illustre regina di Scozia avranno due argomenti assai ampi da trattare: quello della sua vita e quello della sua morte". Brantôme, in effetti, la conobbe personalmente in una delle circostanze più dolorose della sua vita, vale a dire nel momento in cui lei lasciava la Francia per la Scozia.

Era il 9 agosto 1561. Dopo aver perso la madre e lo sposo nello stesso anno, Maria Stuarda, allora diciannovenne, regina di Scozia e vedova del re di Francia<sup>1</sup>, fu accompagnata dagli zii – i cardinali di Guisa e di Lorena –, dal duca e dalla duchessa di Guisa, dal duca di Aumale e dal signore di Nemours a Calais, dove l’attendevano le due navi che l’avrebbero condotta in Scozia: l’una sotto il comando di Mévillon e l’altra agli ordini del capitano d’Albize. Maria si trattenne sei giorni nella piccola città del porto.

Il giorno 15 dello stesso mese, dopo aver dato i più dolorosi addii alla famiglia, accompagnata dai signori d’Aumale, d’Elbœuf, Damville e da un gruppo di nobili tra cui Brantôme e Chatelard, la giovane donna si imbarcò sulla galea di Mévillon che aveva ricevuto l’ordine di prendere immediatamente il largo. Cosa che fece con l’ausilio dei remi, giacché il vento non era forte abbastanza da spingere le vele.

All’epoca Maria Stuarda era nel pieno fulgore della sua bellezza e addirittura più splendente nei bianchi abiti da lutto. La sua avvenenza era talmente straordinaria da emanare tutt’intorno un fascino a cui non sfuggiva nessuno di quelli ai quali desiderava piacere, ma che si rivelò fatale quasi per tutti. Più o meno in quello stesso periodo le fu dedicata una canzone che a detta di tutti, incluse le rivali, conteneva la pura verità. Si diceva che i versi fossero stati composti dal signore di Maison-Fleur, nobile cavaliere versato nelle lettere e nelle arti, che così scrisse:

La si vede vestita di bianco  
colma di dolore e tristezza

<sup>1</sup> Francesco II di Valois (1544-1560), figlio di Enrico II e Caterina de’ Medici.

camminare avanti e indietro  
la dea della bellezza.  
Tiene in mano il filo  
del suo destino disumano  
e l'amore senza diadema  
aleggia su di lei  
nascondendo il suo ornamento  
sotto un velo funebre  
su cui sono scritte queste parole:  
“Morire o essere fatta prigioniera”.

E dunque Maria Stuarda, nel candore del suo grave lutto, era più bella che mai. Grosse lacrime le scendevano silenziosamente dagli occhi mentre salutava, ritta sul castello di poppa, sventolando un fazzoletto con la mano: lei, che provava gran dolore nel partire, salutava quelli che provavano gran dolore nel restare. Infine, nel giro di una mezz'ora, la galea uscì dal porto e si ritrovò in alto mare.

All'improvviso Maria sentì forti urla provenire da dietro: un bastimento che procedeva a vele spiegate aveva urtato uno scoglio per imprudenza del pilota e la fiancata si era spezzata. Dopo qualche istante, tremando e gemendo come un uomo ferito, il vascello cominciò ad affondare tra le grida di tutto il suo equipaggio. Maria spaventata, pallida, muta e immobile vide la nave inabissarsi a poco a poco sotto la superficie del mare e mentre la carena spariva vide anche gli sventurati marinai arrampicarsi sui pennoni e le sartie per ritardare di qualche minuto la propria agonia. Nell'arco di pochi minuti la carena, i pennoni, gli alberi e tutto il resto fu inghiottito dalla



bocca spalancata dell'oceano. Per qualche istante si videro galleggiare ancora piccoli punti neri che tuttavia scomparvero, a loro volta, a uno a uno; poi un'onda seguì l'altra e gli spettatori dell'orribile tragedia, vedendo l'oceano nuovamente calmo e solitario come se nulla fosse accaduto, si chiesero se non si fosse trattato di una visione comparsa sotto i loro occhi e poi svanita.

«Ohimé!» esclamò Maria, sedendo di peso su una panca e appoggiando le braccia sul bordo della poppa «che segno infausto per un così triste viaggio!». Poi, lanciando di nuovo lo sguardo verso il porto che cominciava ad allontanarsi, i suoi occhi, per un istante seccati dal terrore, ripresero a inumidirsi. «Addio, Francia,» mormorò fra sé «addio, Francia». E per cinque ore rimase così, piangendo e sussurrando: «Addio, Francia! Addio, Francia!».

Calò il buio e lei si lamentava ancora. Quando le cose divennero indistinguibili per l'oscurità, Maria fu chiamata per la cena e, alzandosi, disse: «È adesso che ti perdo, mia cara Francia! È adesso che ti perdo veramente perché la notte gelosa aggiunge lutto al lutto, stendendo un velo nero davanti ai miei occhi. E dunque addio per l'ultima volta, mia cara Francia, perché mai più ti rivedrò.»

Pronunciate queste parole, scese sotto coperta. Si sentiva l'esatto opposto di Didone che dopo la partenza di Enea non riusciva a smettere di guardare il mare, mentre lei, Maria, non riusciva a staccare gli occhi da terra. Tutti la circondarono di attenzioni nella speranza di distrarla e consolarla ma lei, sempre più triste, non poté rispondere nulla per quant'era soffocata dalle lacrime e a malapena toccò cibo. Chiese di mettere il suo letto sulla traversa di poppa e chiamò il timoniere per ordinarli di svegliarla immediatamente qualora all'al-

ba fosse stato ancora possibile vedere la terra. E in questo Maria fu accontentata perché il vento si placò e al sorgere del sole le coste della Francia erano ancora riconoscibili dalla galea.

Provò una grande gioia quando, risvegliata dal timoniere che non aveva dimenticato l'ordine ricevuto, Maria si alzò dal letto, fece aprire l'oblò e poté rivedere ancora una volta quella riva tanto amata. Ma verso le cinque del mattino, il vento si ingrossò, la galea si allontanò rapidamente e la terra scomparve del tutto. Maria ricadde sul suo letto, pallida come una morta, e di nuovo mormorò: «Addio, Francia! Non ti vedrò mai più.»

In effetti, in quella Francia che tanto rimpiangeva aveva trascorso gli anni più belli della sua vita.

Maria nacque nel bel mezzo dei primi conflitti religiosi e pochi giorni prima che suo padre morisse<sup>2</sup>. Il lutto l'avrebbe accompagnata dalla culla alla tomba ed è per questo motivo che il suo soggiorno in Francia sarebbe stato come un raggio di sole in una cupa esistenza.

Quando venne al mondo si sparse la voce che fosse malformata, troppo debole per vivere, e le calunnie si diffusero al punto che la madre, Maria di Guisa, stanca delle malevole dicerie, le tolse le fasce e la mostrò nuda all'ambasciatore d'Inghilterra il quale, inviato da Enrico VIII, era andato per combinare il matrimonio tra la piccola e il principe di Galles che all'epoca aveva cinque anni.

Incoronata a soli nove mesi dal cardinale Beaton, arcivescovo di

2. Maria Stuarda nacque l'8 dicembre 1542 e Giacomo V, suo padre, morì il 14 dello stesso mese.

Sant'Andrea, Maria fu immediatamente rinchiusa nel castello di Stirling per volere della madre che temeva qualche perfida azione contro la figlia da parte del re d'Inghilterra<sup>3</sup>. Due anni dopo, ritenendo che quella fortezza non fosse più sufficientemente sicura, Maria di Guisa trasferì la piccola su un isolotto al centro del lago Menteith dove sorgeva, come unico edificio, un monastero che poteva offrire asilo alla bambina reale e ad altre quattro coetanee che, come lei, portavano il dolce nome di *Marie*, anagramma del verbo *aimer*. Poiché le quattro giovinette – Marie Livingston, Marie Fleming, Marie Seyton e Marie Beaton – non abbandonarono mai la loro omonima, né nella buona né nella cattiva sorte, furono chiamate le *Marie* della regina.

La nostra Maria rimase nel monastero fin quando il parlamento non approvò il suo matrimonio con il delfino di Francia, il figlio di Enrico II, stabilendo che la giovane fosse condotta nel castello di Dumbarton dove avrebbe atteso il momento della partenza. Lì venne affidata alla protezione del signore di Brézé, che era venuto a prenderla per conto di Enrico II, e imbarcata su una delle galee francesi attraccate alla foce del fiume Clyde.

Premurosamente seguita dalla flotta inglese, Maria raggiunse il porto di Brest il 15 agosto 1548, ovvero un anno dopo la morte di Francesco I<sup>4</sup>. Oltre alle quattro *Marie*, le navi francesi condussero nella loro patria tre dei suoi fratelli naturali tra cui il priore di

3. Enrico VIII. Mirava ad annettere la Scozia all'Inghilterra con qualsiasi mezzo a sua disposizione.

4. Francesco I era il padre di Enrico II.

Sant'Andrea, Giacomo Stuart, che in seguito non soltanto avrebbe abbandonato la fede cattolica ma avrebbe assunto il ruolo di reggente di Scozia, con il titolo di conte di Murray, e si sarebbe rivelato estremamente funesto per la povera sorella<sup>5</sup>.

Da Brest, Marie fu condotta a Saint-Germain en Laye dove Enrico II, che era appena asceso al trono, la colmò di gentilezze e la inviò nel convento in cui erano state educate le discendenti delle più nobili famiglie di Francia. In quel luogo Maria sviluppò le sue migliori qualità. Nata con il cuore di una donna e la testa di un uomo, acquisì non soltanto le qualità necessarie a una futura regina ma imparò le dottrine scientifiche che fanno da corollario alle competenze dei dotti. E così, all'età di quattordici anni, pronunciò in una sala del Louvre, di fronte a Enrico II, Caterina de' Medici e l'intera corte, un discorso in latino, redatto personalmente, in cui sosteneva che fosse un bene per le donne coltivare le lettere, mentre limitarle alle sole occupazioni domestiche era ingiusto e tirannico come sottrarre ai fiori il loro profumo.

Si può capire in che modo una futura regina, portavoce di simili tesi, potesse essere accolta nella corte più letterata e pedante d'Europa. Tra la letteratura di Rabelais e Marot, già prossima al declino, e quella di Ronsard e Montaigne, che si avviava al suo apogeo, Maria divenne la regina della poesia. Sarebbe stata ben felice se ogni giorno avessero posato sul suo capo null'altra corona che quella di Ronsard, Bellay, Maison-Fleur e Brantôme. Ma il suo destino era diverso.

5. Giacomo Stuart era figlio naturale di Giacomo V e aveva tredici anni più di Maria.

## MARIA STUARDA. Delitti celebri

Tra le tante feste con cui si cercava di far rinascere la moribonda cavalleria, arrivò la tragica giostra di Tournelles: Enrico II, colpito alla testa dalla scheggia di una lancia, andò a riposare accanto ai suoi antenati assai prima del tempo.

Maria Stuarda salì sul trono di Francia, ma passò dal lutto del suocero a quello di sua madre e di lì a poco a quello del suo sposo<sup>6</sup>.

Maria visse quest'ultima perdita come donna e come poetessa, il suo cuore si sciolse in lacrime amare e melodiche lamentazioni. Ecco i versi che scrisse allora:

Nel mio triste e dolce canto  
innalzato con tono sofferente  
metto il dolore devastante  
di una perdita che non ha eguali  
e in amari sospiri  
trascorrono i miei anni migliori.

C'è mai stato  
un colpo così duro del destino,  
un dolore così penoso  
per una donna fortunata  
che il mio cuore e i miei occhi  
ora vedono in lutto e sepoltura?

6. Maria aveva sposato Francesco II nell'aprile del 1558. Alla morte di Enrico II (luglio 1559) divenne regina consorte di Francia, ma poco più di un anno dopo (dicembre 1560) rimase vedova. Sebbene il matrimonio con Francesco II fosse stato combinato, i due giovani, che erano cresciuti insieme, si erano scoperti innamorati e avevano vissuto felici il poco tempo concessogli dal destino.

Nella mia dolce primavera  
e nel fiore della mia gioventù  
io soffro tutte le pene  
dell'estrema tristezza  
e nulla dà piacere  
se non il rimpianto e il desiderio.

Quello che mi rendeva felice  
si è trasformato in afflizione.  
Il giorno più radioso  
è notte oscura per me  
e non c'è niente di così squisito  
che abbia voglia di chiedere.

Porto nel cuore e negli occhi  
un ritratto, un'immagine  
che rappresenta il mio dolore  
sul mio pallido viso  
tinto di viola  
com'è tinto il mio amato.

Per il mio strano male  
non trovo rimedio  
ma che importa cambiare  
se il dolore non scompare  
perché il mio meglio e il mio peggio  
sono i luoghi più deserti.

In qualsiasi posto

MARIA STUARDA. Delitti celebri

in un bosco o in un prato  
sia al sorgere del giorno  
sia all'ora del tramonto  
il mio cuore sente senza sosta  
il rimpianto di un assente.

Se a volte verso il cielo  
sollevo gli occhi  
i dolci tratti del suo volto  
io vedo in una nuvola.  
Se li abbasso verso l'acqua  
lo vedo come in una tomba.

Se mi riposo  
sonnacchiando sul mio letto  
sento lui che mi parla  
lo sento che mi tocca.  
Nell'affanno e nella quiete  
lui mi è sempre accanto.

Non c'è altro  
che si presenti così bello  
a cui sia così soggetta  
o a cui il mio cuore acconsenta.  
Tutto è lontano dalla perfezione  
di questo mio sentimento.

Canzone, metti fine  
a un così triste lamento

la cui melodia  
è l'amore vero e sincero  
che nonostante la separazione  
non avrà diminuzione.

“Guardarla allora era un vero piacere perché la carnagione bianca del suo volto gareggiava col candore del velo deputato a vincere. Alla fine, però, la tinta artificiale della stoffa perdeva la gara e il colorito naturale del viso, immacolato come la neve, risultava vincitore. Dal momento in cui rimase vedova” aggiunge lo scrittore<sup>7</sup> “la vidi sempre pallida. Ebbi l'onore di vederla sia in Francia che in Scozia dove, con suo grandissimo rimpianto, dovette tornare dopo diciotto mesi di vedovanza per pacificare il suo regno fortemente diviso dalle diverse fedi religiose. Ahimé! Lei non aveva né desiderio né voglia di partire e spesso l'ho sentita definire quel viaggio come una specie di morte. Avrebbe preferito mille volte di più rimanere in Francia come semplice vedova beneficiaria del dovario<sup>8</sup>. Si sarebbe certamente accontentata della rendita ricavata dalla Touraine e dal Poitou piuttosto che andare a regnare nel suo paese selvaggio<sup>9</sup>. Ma i suoi

7. Pierre de Bourdeille, detto Brântome (1540-1614).

8. Il dovario, riservato alle donne di rango, era una rendita che il marito si impegnava a concedere al momento delle nozze nel caso in cui la moglie fosse rimasta vedova.

9. “La corona di Scozia era da molto tempo un fardello pesante da portare. L'irrequietezza della nobiltà, da cui erano scaturite diverse consorterie minori, le discordie che dividevano le grandi casate, gli intrighi e la corruzione esercitata dall'Inghilterra, le lotte intestine e le guerre esterne causavano difficoltà insormontabili al potere dei legittimi sovrani”. Jules Gauthier, *Histoire de Marie Stuart*, Libreria del Collegio di Francia, Parigi 1875, vol. I, p. 2.



signori zii, almeno alcuni se non tutti, le consigliarono e la spinsero ad andare, salvo pentirsi poco dopo del suggerimento dato.”

Maria, come abbiamo visto, obbedì e cominciò il suo viaggio sotto auspici tanto negativi che nel momento in cui perse di vista le coste della Francia pensò di voler morire. Fu allora che dalla sua anima, sostanzialmente poetica, sgorgarono i famosi versi:

Addio, dolce terra di Francia  
patria mia/ la più amata  
che ha nutrito la mia prima infanzia!  
Addio, Francia! Addio, miei giorni felici.

La nave che separa i nostri cuori  
non ha che la metà di me:  
l'altra parte ti rimane, quella è tua;  
l'affido alla tua amicizia  
affinché dell'altra ti sovvenga.

La metà di sé che Maria lasciava in Francia era il corpo del giovane re che s'era portato nella tomba tutta la felicità della sfortunata moglie.

L'unica speranza di Maria era che l'arrivo di una flotta inglese costringesse il piccolo naviglio francese a tornare indietro, ma il destino si doveva compiere. Quel giorno la nebbia, straordinariamente insolita nella stagione estiva, calò così fitta sullo stretto che non si riusciva a vedere dalla poppa all'albero maestro e Maria fu costretta a ritirarsi sotto coperta. La nebbia durò per tutta la domenica, vale a dire per tutto il giorno successivo alla partenza, e cominciò a di-

radare soltanto il lunedì verso le otto del mattino. La piccola flotta che per tutto quel tempo aveva navigato in balia del caso si ritrovò circondata da un tale ammasso di scogli che se la nebbia fosse durata qualche minuto di più la galea avrebbe certamente urtato qualche roccia e sarebbe affondata com'era accaduto al vascello incontrato all'uscita dal porto. Grazie alle migliorate condizioni del clima, il pilota riconobbe le coste della Scozia. Guidando con grande abilità i suoi quattro bastimenti fra gli scogli, riuscì il 20 agosto 1561 a toccare terra a Leith dove nulla era stato preparato per accogliere la regina. Tuttavia, non appena Maria scese a terra, i notabili della città si riunirono e andarono a renderle omaggio. Intanto, e con grande celerità, furono portati alcuni brocchi, con i finimenti che cadevano a pezzi, per condurre la regina a Edimburgo. A quella vista Maria non poté impedirsi di ricominciare a piangere, ripensando ai magnifici palafreni e al sontuoso abbigliamento dei cavalieri e delle dame di Francia. Al primo sguardo la Scozia le apparve in tutta la sua miseria. Il giorno dopo le sarebbe apparsa in tutta la sua ferocia.

Dopo aver trascorso nel castello di Holyrood una notte “durante la quale” dice Brantôme “cinque o seicento bricconi, anziché lasciarla riposare, andarono a farle una serenata rabbiosa con i loro violini scordati e le piccole ribeche”, Maria chiese di ascoltare la Santa Messa. Sfortunatamente, quasi tutto il popolo di Edimburgo professava la religione riformata<sup>10</sup>. Furioso per quel primo gesto

10. Con la morte della cattolica Maria di Guisa, il teologo John Knox era riuscito a introdurre in Scozia la religione calvinista, una forma di estremismo protestante che, a differenza dell'anglicanesimo, non ammetteva compromessi dottrinali con il cattolicesimo.

della regina che si dimostrava papista, il popolo entrò a forza nella chiesa armato di coltelli, pietre e bastoni, con il chiaro intento di dare la morte al povero cappellano della diocesi. Il prete si allontanò dall'altare e andò a rifugiarsi presso la regina mentre il fratello di lei, il priore di Sant'Andrea che fino ad allora aveva mostrato più netta inclinazione alla milizia che al sacerdozio, afferrò una spada e, mettendosi tra i rivoltosi e Maria, dichiarò che avrebbe ucciso con le sue mani chiunque avesse osato fare un passo in più. La sua fermezza, unita all'atteggiamento dignitoso della regina, frenò lo zelo dei nuovi riformati.

Maria, come abbiamo detto, era arrivata mentre infuriavano le prime rivolte religiose e, fervente cattolica come tutta la sua famiglia materna, suscitava negli ugonotti i più forti timori<sup>11</sup>. Si era sparsa la notizia che la regina, anziché sbarcare a Leith – come fu costretta a fare per via della nebbia – sarebbe arrivata ad Aberdeen dove avrebbe trovato il conte di Huntly, uno dei Pari rimasti fedeli alla religione cattolica, il più vicino e potente alleato della famiglia reale dopo i membri della casata degli Hamilton. Ma si diceva pure che, scorata da lui e da ventimila soldati del Nord, lei avrebbe marciato su Edimburgo e ristabilito la religione cattolica in tutta la Scozia. I fatti non tardarono a dimostrare che l'accusa era falsa.

Maria amava molto il priore di Sant'Andrea, figlio di Giacomo V e di una nobile discendente dei conti di Mar che era stata straor-

11. Non è improprio usare il termine ugonotti come sinonimo di protestanti calvinisti, perché l'appellativo definisce l'esatto orientamento ideologico, ma è bene precisare che il movimento degli ugonotti era tipicamente francese.

dinariamente bella in gioventù. Nonostante l'amore ben noto di Giacomo V per lei e per il figlio che ne era stato il frutto, lady Margaret Erskine aveva sposato lord Douglas de Lochleven dal quale aveva avuto altri due figli: il maggiore, di nome Williams, e il minore, chiamato George, divenuti fratellastri del reggente<sup>12</sup>. In virtù dell'affetto che la legava al proprio fratellastro, Maria aveva restituito a Giacomo Stuart, già priore di Sant'Andrea, il titolo di conte di Mar che gli apparteneva per discendenza materna e poiché quello di conte di Murray era rimasto vacante dopo la morte del famoso Thomas Randolph, Maria non tardò ad aggiungere quest'ulteriore onorificenza a quelle di cui lo aveva già insignito.

Ma, a questo punto, la situazione si fece più difficile e complicata perché il nuovo conte di Murray, con il carattere che aveva, non poteva accontentarsi del titolo senza le terre. Queste terre, infatti, erano divenute proprietà della corona dopo l'estinzione del ramo maschile dei vecchi conti ed erano state invase a poco a poco dai vicini potenti tra i quali compariva il noto conte di Huntly, discendente della casata dei Gordon, di cui abbiamo già parlato. La regina, ritenendo che la sua volontà potesse incontrare opposizioni, si mise a capo di una piccola armata guidata dal fratello con il pretesto di visitare i propri possedimenti a nord.

Il conte di Huntly non si lasciò ingannare dall'apparente pretesto della spedizione, soprattutto perché suo figlio, John Gordon, era

12. Alla morte di Maria di Guisa, e in assenza di Maria Stuarda, il priore di Sant'Andrea, ovvero Giacomo Stuart conte di Murray, aveva assunto la reggenza della Scozia.

appena stato condannato alla detenzione temporanea per aver commesso abusi di potere. Nondimeno si mostrò quanto più possibile sottomesso alla regina: le inviò dei messaggeri per invitarla a riporsi nel suo castello e seguì egli stesso gli emissari per rinnovare di persona la gentile proposta. Sfortunatamente, nel momento stesso in cui raggiunse la regina, il governatore di Inverness, che era un suo uomo, rifiutò a Maria l'ingresso nel castello nonostante fosse proprietà della corona. Murray, convinto di non dover mercanteggiare con simili ribellioni, aveva immediatamente ordinato la decapitazione del governatore, accusandolo di alto tradimento.

Questo ulteriore atteggiamento di fermezza dimostrò a Huntly che la giovane regina non era disposta a lasciare nelle mani dei nobili signori quel potere quasi sovrano a cui suo padre non aveva dato importanza. Quindi il conte, malgrado la benevola accoglienza della regina, quando seppe, sul campo, che il figlio era fuggito di prigione e si era messo alla testa dei suoi vassalli, temé di essere sospettato di complicità nella rivolta – cosa che in effetti era – e partì la notte stessa per prendere il comando dei suoi soldati. Poiché sapeva che Maria aveva con sé non più di sette, ottomila uomini armati, decise di affrontare il rischio di una battaglia precisando tuttavia, come aveva fatto anche Buccleugh nel tentativo di strappare Giacomo V dalle mani dei Douglas, che il suo gesto non era rivolto contro la regina bensì contro Murray, il fratellastro, che la teneva sotto tutela e distorceva le sue buone intenzioni.

Murray, sapendo che la solida tranquillità di un regno dipende spesso dalla fermezza che si dimostra fin dall'inizio, convocò tutti i baroni del nord le cui terre confinavano con le sue per marciare

contro Huntly. Tutti obbedirono, perché la casa dei Gordon era già molto potente e sarebbe potuta diventarlo anche di più. Ma se l'odio per il vassallo era evidente, era altrettanto chiaro che nemmeno la regina godeva di grande affetto. La maggior parte dei nobili, dunque, aveva aderito senza avere uno scopo preordinato, ma con l'intenzione di lasciarsi guidare dagli eventi.

I due eserciti si incontrarono in prossimità di Aberdeen. Murray aveva immediatamente disposto le sue truppe, portate da Edimburgo e fidatissime, sulla cima di una collina e aveva sistemato a scaglioni, sui fianchi dell'altura, tutti i suoi alleati del nord. Huntly avanzò risolutamente contro di loro e attaccò i vicini montanari che, dopo una debole resistenza, si ritirarono sparpagliati. I suoi soldati gettarono subito le lance, estrassero le spade e al grido di "Gordon! Gordon!" inseguirono i fuggiaschi.

Credevano di aver già vinto la battaglia quando, inaspettatamente, si trovarono di fronte all'armata di Murray che si presentava immobile e compatta come un argine di ferro e che, con le sue lunghe lance, ebbe la meglio sugli avversari armati soltanto di spadoni. Allora furono gli uomini di Gordon a indietreggiare, mentre gli alleati del nord, che portavano un rametto d'erica sul berretto per essere riconosciuti dai compagni, si ricomponevano e tornavano a combattere.

Quella mossa inaspettata decise le sorti della battaglia. Gli uomini sulla collina si riversarono a valle come fossero un torrente, trascinando con sé tutto ciò che avrebbe voluto opporsi al loro passaggio. Murray, capendo che era il momento giusto per trasformare la sconfitta in clamorosa disfatta, caricò con tutta la cavalleria. Huntly, che era un uomo di grossa stazza e indossava una pesante

armatura, cadde e fu schiacciato dagli zoccoli dei cavalli. Suo figlio, John Gordon, fatto prigioniero mentre fuggiva, fu decapitato tre giorni dopo nella cittadina di Aberdeen e infine suo fratello, troppo giovane per subire in quel momento la stessa sorte, fu rinchiuso in una segreta e giustiziato il giorno in cui compiva sedici anni.

Maria aveva assistito alla battaglia. La calma e il coraggio che aveva dimostrato avevano suscitato una forte impressione sui suoi selvaggi difensori che, durante tutta la marcia, le avevano sentito dire di voler essere un uomo per poter trascorrere i giorni a cavallo e le notti sotto una tenda, per poter indossare la cotta di ferro e l'elmo e portare lo scudo su un braccio e la spada sul fianco.

L'ingresso di Maria a Edimburgo fu accolto dall'entusiasmo generale. Questa spedizione contro il cattolico conte di Huntly era divenuta molto popolare fra gli abitanti della città, perfettamente inconsapevoli delle vere cause che l'avevano provocata. Ma loro erano riformati mentre il conte era papista e l'idea di un nemico in meno era tutto ciò che avevano preso in considerazione.

Gli scozzesi, tra festose acclamazioni, espressero, sia a voce che con messaggi scritti, il desiderio di vedere nuovamente maritata la loro regina che non aveva avuto figli da Francesco II. Maria acconsentì e, accogliendo i prudenti suggerimenti dei suoi consiglieri, decise di affrontare l'argomento con Elisabetta di cui sarebbe stata erede, in quanto pronipote di Enrico VII, nel caso in cui codesta regina di Inghilterra fosse morta senza lasciare prole<sup>13</sup>.

13. La nonna paterna di Maria Stuarda, Margherita Tudor, era figlia di Enrico VII.

Sfortunatamente, in passato, Maria non aveva agito con la stessa accortezza e alla morte di Maria Tudor, detta *Maria la Sanguinaria*, aveva rivendicato il trono di Enrico VIII. Poggiando sulla nascita illegittima di Elisabetta, Maria e il delfino di Francia avevano assunto il titolo di sovrani di Scozia, Inghilterra e Irlanda, facendo addirittura coniare monete e decorare vasellame con i nuovi stemmi<sup>14</sup>.

Elisabetta aveva nove anni più di Maria, ciò vuol dire che all'epoca non aveva ancora compiuto trent'anni e considerava la cugina una rivale, non soltanto come regina ma anche come donna. Dal punto di vista della formazione Elisabetta poteva sostenere il confronto con vantaggio perché era meno affascinante nello spirito, ma più solida nel giudizio. Istruita nella politica, nella storia, nell'eloquenza, nella poesia e nella musica, parlava e scriveva perfettamente il greco, il latino, il francese, l'italiano e lo spagnolo, oltre naturalmente all'inglese che era la sua lingua madre.

Superiore a Maria per queste qualità, Elisabetta le era tuttavia inferiore per bellezza. Maria era non soltanto più bella, ma anche più seducente. Senza dubbio Elisabetta possedeva un aspetto maestoso e gradevole, aveva occhi vivaci e luminosi e una carnagione di raro candore, ma aveva anche i capelli rossi, i piedi lunghi<sup>15</sup> e le mani tozze mentre

14. Elisabetta I d'Inghilterra era figlia di Enrico VIII e Anna Bolena, la donna per cui il re aveva chiesto il divorzio dalla prima moglie e tagliato i ponti con la chiesa di Roma. Da quando Elisabetta era salita al trono (alla morte della sorellastra *Maria la Sanguinaria* o *Maria la Cattolica* che dir si voglia) i legittimisti inglesi si rifiutavano di riconoscerle la sovranità, perché nata fuori dalle leggi del diritto canonico, e sostenevano Maria Stuarda come erede della corona.

15. Nota di Alexandre Dumas: "Elisabetta donò un paio delle sue scarpe all'università di Oxford e il reperto dimostra che la regina aveva piedi grandi come quelli di un uomo di taglia media".



Maria, al contrario, aveva una bella capigliatura color biondo cenere<sup>16</sup>, una fronte nobile e spaziosa, sopracciglia a cui non si poteva rimproverare altro che d'essere talmente arcuate da sembrare dipinte con il pennello, occhi da cui emanava continuamente una luce abbagliante, un naso che ricordava tutta la perfezione delle linee greche e una bocca che pronunciava parole dolci, così rossa e graziosa da somigliare a un fiore che si schiude soltanto per spandere profumo. Il suo collo bianco e delicato come quello di un cigno, le sue mani di alabastro, il corpo da dea e i piedi da bambina formavano un insieme a cui neanche lo scultore più fanatico della bellezza avrebbe saputo avvicinarsi.

Fu questa la vera e grande colpa di Maria: se avesse mostrato anche un solo difetto nel volto e nel corpo non sarebbe morta sul patibolo<sup>17</sup>. Per Elisabetta, che non aveva mai visto Maria e poteva giudicare solo per sentito dire, questa grande bellezza era una ragione di così grande inquietudine e gelosia da non poter essere dissimulata e che, anzi, si manifestava di continuo attraverso domande e atteggiamenti insofferenti.

Un giorno, mentre parlava in confidenza con Jacques Melvil del motivo che lo aveva portato a corte, ovvero la richiesta di un consi-

16. Nota di Alexandre Dumas: “Molti storici sostengono che Maria avesse i capelli neri, ma Brantôme – che l’aveva conosciuta perché, come abbiamo detto, l’aveva accompagnata in Scozia – afferma che fossero biondo cenere: ‘Detto questo, lui (il boia) le tolse la cuffia con disprezzo per mostrare i capelli già imbiancati che, in vita, lei non temeva di intrecciare, arricciare e mostrare per quanto erano belli e biondo cenere’. [Brantôme, *Vies des dames illustres*, p. 137]

17. Le ragioni che portarono al sacrificio di Maria Stuarda furono sicuramente di natura politica, ma è del tutto plausibile che l’odio tenace di Elisabetta nei confronti della cugina sia dipeso da rancori personali e gelosia.

glio da parte di Maria circa la scelta del futuro sposo – scelta che la regina d’Inghilterra sembrò subito intenzionata a orientare verso il conte di Leycester – Elisabetta condusse l’ambasciatore scozzese nel suo studio, gli mostrò una serie di ritratti, con i rispettivi nomi scritti di proprio pugno, e quello del primo candidato che, come abbiamo detto, era il conte di Leycester.

Poiché la regina lo aveva designato, Melvil chiese di poter mostrare il ritratto alla sua signora, ma Elisabetta non acconsentì, dicendo di non possedere altre immagini del conte. Melvil sorrise e rispose che avendo a disposizione l’originale poteva ben disfarsi della copia, ma lei fu irremovibile. Al termine della garbata discussione, l’ambasciatore mostrò il ritratto di Maria alla regina che baciò teneramente l’immagine della cugina e si disse impaziente di incontrarla di persona.

«Niente di più facile, signora!» rispose Melvil «Ritiratevi nella vostra stanza, fingendo di essere indisposta, e partite in incognito per la Scozia. Fate come re Giacomo V che partì per la Francia quando volle incontrare Madeleine de Valois e poi decise di sposarla!».

«Ohimè!» rispose Elisabetta «Lo farei volentieri, ma non è facile come credete. In ogni caso, dite alla vostra regina che l’amo con tutto il cuore e auspico, per il futuro, di vivere in amicizia più di quanto si sia fatto finora». Poi, passando a un argomento che sembrava aver voglia di affrontare da tempo, la regina disse: «Ditemi francamente, Melvil, mia cugina è davvero così bella come si dice?».

«Tutti dicono che sia molto bella» rispose l’ambasciatore «ma, non avendo termini di confronto, non sono in grado di darne un’idea a Vostra Maestà.»

«Vi darò io un elemento di paragone» disse la regina. «È più bella di me?».

«Signora, voi siete la più bella d’Inghilterra e Maria è la più bella di Scozia.»

«Ma, ditemi, chi è più alta delle due?» chiese Elisabetta, insoddisfatta della risposta ricevuta, per quanto abile fosse stata.

«La mia regina è più alta, signora,» rispose Melvil «sono costretto ad ammetterlo.»

«Allora è troppo alta!» sentenziò Elisabetta in tono aspro «La mia statura è già molto oltre la media. E quali sono i suoi passatempi preferiti?».

«Lei ama la caccia, signora, l’equitazione, il liuto e il clavicembalo.»

«E suona davvero bene quest’ultimo strumento?».

«Sì, signora. Per essere una regina suona molto, molto bene.»

La conversazione si concluse lì. Ma Elisabetta, poiché era un’eccellente musicista, ordinò in privato a lord Husden di portare l’ambasciatore da lei quand’era seduta al clavicembalo, così da poter essere ascoltata senza dare l’impressione di suonare per lui. Quello stesso giorno, infatti, ligio alle istruzioni ricevute, Hudson condusse l’ambasciatore in una galleria separata dagli appartamenti della regina per mezzo di una tenda. Melvil ne sollevò un angolo e poté ascoltare Elisabetta a piacimento, o almeno fin quando lei non ebbe terminato il brano impegnativo che, a dire il vero, suonava con grande maestria. Accorgendosi della presenza di Melvil, la regina finse un attacco di collera e arrivò perfino a picchiare l’intruso ma, a poco a poco, di fronte ai complimenti che riceveva, la sua ira si placò. Svanì del tutto quando l’amba-

sciatore ammise che Maria Stuarda, come musicista, non era alla sua altezza.

Ma non è tutto perché Elisabetta, fiera del suo trionfo, volle anche che Melvil la vedesse danzare. Per questa ragione l'ambasciatore, invitato a partecipare al ballo che la regina aveva organizzato, tardò due giorni a consegnare i suoi dispacci.

Quei dispacci contenevano, come abbiamo detto, l'auspicio che Maria sposasse il conte di Leycester. Quel genere di proposta, però, non poteva essere presa in seria considerazione: il conte, i cui meriti personali erano peraltro assai mediocri, era di nobiltà troppo inferiore per ambire alla mano della figlia di un re. Maria rispose, infatti, che un simile matrimonio non le si addiceva minimamente.

Nel frattempo si verificò a corte un sordido e tragico evento.